

«Credo che sia utile per chi si trova ad affrontare la stessa situazione. Perché, all'inizio, davvero non sai che cosa ti aspetta. Ho scelto il cancro al seno perché è il più curabile. Con la prevenzione si guarisce e uno slogan ma è anche vero. Il 98 per cento sopravvive».

Qual è stata la sua prima reazione dopo la diagnosi?

«Ho pensato: "Non è possibile che stia succedendo a me". Poi, però, scopri di avere risorse sconosciute. Le protagoniste della serie non sono state particolarmente eroiche nell'affrontare la malattia. Semmai lo sono state nell'accettare di raccontarla. Soprattutto l'esperienza della chemio. L'intervento chirurgico è più facile: "Mi opero, lo tolgo". Due giorni e sei a casa. La chemio è un percorso molto più lungo. La prima settimana dopo ogni somministrazione ti sembra di morire: non riesci ad alzarti dal letto. E man mano peggiora perché le tossine si accumulano. Neppure una volta che hai finito, ti senti come prima. Per un anno ho avuto la mente annebbiata, non ero del tutto lucida».

Il momento più difficile?

«La perdita dei capelli. È uno choc».

Dopo la fase «non è possibile che stia succedendo a me», di solito che cosa succede?

«Pensi: "Ce la posso fare, sono più forte della malattia". Dipende dal carattere e dall'atteggiamento che avevi già prima nei confronti della malattia, però funziona un po' così per tutte. Lotti e, alla fine del percorso, ti guardi indietro e pensi: "È incredibile. Sono stata Wonder Woman". C'è chi critica la tesi che il tumore possa essere un'opportunità ma io non sono d'accordo. È l'occasione per avere un punto di vista sul mondo diverso e molto interessante».

Lei che cosa ha capito?

«Ho imparato ad accettare quello che succede. E a comprendere meglio le persone. Senza giudicare. In un certo senso mi sento migliore di prima. Servono 5 anni per sapere di essere guarita veramente. Se andrà tutto bene, potrò dire che mi è stato utile».

Chi c'è passato racconta di amici che si volatilizano da un giorno all'altro.

«Succede. Ma chi fugge, a volte, lo fa per problemi propri. L'ultimo libro di Francesca Del Rosso (*Breve storia di due amiche per sempre*, ndr) parlava anche un po' di questo. La mia migliore amica è scomparsa. Ne ho sofferto tantissimo, però non l'ho mai giudicata. Ora è tornata e le voglio bene come prima. Ma quello che mi ha sorpreso di più è la reazione degli uomini. Per lo più fuggono o sono assenti. Una ragazza è stata lasciata dal fidanzato subito dopo la diagnosi».

A lei come è andata?

«Ho un figlio di 17 anni. Con gli adolescenti è difficile, più che con i bambini. Una delle ragazze, Stefania, ha messo in scena una sorta di *La vita è bella* per i figli di 7 e 8 anni: per proteggerli si era inventata che doveva tagliarsi i capelli a zero perché stava girando un film tipo *Soldato Jane* con Demi Moore. Loro erano entusiasti».

E suo figlio?

«Ho scelto di non farmi mai vedere calva da lui. Ho pensato che fosse meglio. Un po' all'inizio si vergognava di me. Mi diceva: "Non venirmi a prendere a scuola". Non perché non mi voglia bene, credo fosse un modo per prendere le distanze dalla malattia».

Le protagoniste della serie hanno deciso di raccontarsi. Ma immagino che molte, al contrario, decidano di non parlare della malattia.

«Sì. Non lo fanno neanche dopo essere guarite, preferiscono rimuovere. È una scelta rispettabile. Io stessa non ero così convinta di fare *coming out*. Mi ero presa una bella parrucca e nessuno si era accorto di niente. Al lavoro mi dicevano: "Ma che taglio meraviglioso". Poi, però, mi sono resa conto che era meglio dirlo. Ed è stato utile anche per me».

VI

Mafiosi a nostra insaputa

Bastano una pizza o una festa per aiutare i clan, senza volerlo: è la tesi di un libro che apre gli occhi. La buona notizia? Si può fare qualcosa

di IRENE SOAVE

Bernardo Provenzano che, da latitante, patrocina il premio dato dal comune siciliano di Villabate alla fiction antimafia *Ultimo*. Le comparse di *Squadra antimafia* reclutate (all'oscuro della produzione) dal nipote di un boss. Il circolo «Falcone e Borsellino» di Padermo Dugnano che diventa sede «del più grande summit di 'ndrangheta degli ultimi anni». Storie dalle cronache giudiziarie degli ultimi anni, «che raccontano come la parte di società che si considera immune alla mafia o dice di combatterla ne sia in realtà partecipe». Così Sandro De Riccardis, cronista giudiziario di *Repubblica*, nel suo *La mafia siamo noi* (Add, pagg. 240, € 15) racconta «tutti i modi in cui "i buoni", cioè noi, che con la mafia crediamo di non avere nulla a che fare, aiutiamo i clan».

Per esempio?

«Già credere di non averci a che fare è un errore. Basta, per dire, andare in discoteca o a mangiare una pizza in uno dei loro locali, moltissimi. Ristorazione e movida, compresi i servizi di security all'ingresso, sono uno dei modi privilegiati con cui la criminalità ripulisce il suo denaro e crea consenso, assumendo personale».

Ma distinguerli è impossibile.

«Certo, specie nelle grandi città, non è facile. Ma già leggere i giornali aiuta. E poi si può diffidare: per esempio del proprietario di un locale spuntato dal nulla, senza una storia di imprenditoria alle spalle. O una discoteca dove gira facilmente molta droga. Nel 2010 Cortocircuito, un'associazione di studenti emiliani, scoprì che in un'inchiesta era coinvolta anche la discoteca delle loro feste di fine anno. Ora sono impegnati nel maxiprocesso Aemilia contro le cosche in Emilia-Romagna. Bastò una visura camerale: non è impossibile. Ma ci sono anche esempi più semplici: protestare se nella propria via c'è qualcosa che non va, anche solo i rifiuti non ritirati».



«Dove c'è degrado, c'è illegalità. Se spuntano prostitute e spaccio nella propria via, non fare finta di nulla. Unirsi a chi denuncia, per non lasciarlo solo. Come l'assessora di Nardò Renata Fonte, uccisa per essersi opposta alla costruzione di un residence a Porto Selvaggio (*nel 1984*, ndr): il libro è pieno di esempi di chi è stato abbandonato anche dall'antimafia. La paura è umana, fare rete può aiutare a vincerla. Sì, è più impegnativo di un *like* su Facebook».

Che cosa c'entra con la mafia?

«Dove c'è degrado, c'è illegalità. Se spuntano prostitute e spaccio nella propria via, non fare finta di nulla. Unirsi a chi denuncia, per non lasciarlo solo. Come l'assessora di Nardò Renata Fonte, uccisa per essersi opposta alla costruzione di un residence a Porto Selvaggio (*nel 1984*, ndr): il libro è pieno di esempi di chi è stato abbandonato anche dall'antimafia. La paura è umana, fare rete può aiutare a vincerla. Sì, è più impegnativo di un *like* su Facebook».

Infatti. Difficile non chiamarsi fuori.

«Basta poi non lamentarsi dello stato delle cose, o non dire "io non c'entro". Perché se pensiamo che la mafia sia quella delle fiction, separata da noi, e che solo un eroe possa sconfiggerla, siamo complici anche noi».

VI